

09.01.2026

Il mondo a un punto di svolta

Geopolitica - L'amministrazione Trump fa arrestare il capo di Stato venezuelano, minaccia la Groenlandia e dichiara le zone di influenza come nuovo ordine. Il diritto internazionale viene sostituito dalla legge del più forte.



di Nicola Abé, Ann-Dorit Boy, Christoph Giesen, Steffen Lüdke

La bandiera americana è in realtà un progetto concluso. Cinquanta stelle per cinquanta stati federali, disposte simmetricamente, tutte della stessa dimensione e della stessa importanza. Un disegno che da decenni promette stabilità: qui non si aggiunge nulla, qui non si toglie nulla. Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, tuttavia, fin dall'inizio del suo secondo mandato tratta questo concetto come uno scherzo. Il Canada, ha ripetuto più volte, potrebbe diventare il 51° Stato federale. Lo ha detto con quel sorriso difficile da interpretare, che lascia aperto se ci sia ironia o meno.

Dallo scorso fine settimana, la battuta rischia di diventare realtà. Unità americane hanno attaccato la capitale venezuelana Caracas. Il presidente Nicolás Maduro è stato catturato e portato a New York. Poco dopo, Trump ha dichiarato alla stampa riunita nella sua tenuta di Mar-a-Lago in Florida che gli Stati Uniti avrebbero “governato” temporaneamente il Venezuela. Ha promesso che avrebbero reso ricco il Paese. Alla fine sarà il Venezuela, e non il Canada, il 51° Stato temporaneo? Poco dopo, i cortigiani di Trump hanno fatto marcia indietro. Il capo sarebbe stato frainteso, hanno detto, si sarebbe semplicemente determinata la politica del Venezuela.

Tuttavia, quella che sembra un'azione regionale è in realtà una svolta nella politica mondiale. Il presunto isolazionista Trump sta ora perseguendo un cambio di regime. Non in modo occulto, non tramite rappresentanti, ma militarmente e pubblicamente. Trump fa riferimento a un antico principio americano: la dottrina Monroe, secondo cui le potenze straniere non hanno nulla a che fare con il continente americano. Trump chiama la sua versione "dottrina Donroe", una reinterpretazione aggressiva. Dopo Trump, il segretario di Stato Marco Rubio si è presentato davanti ai giornalisti. Dietro di lui una bandiera americana. Cinquanta stelle, ancora immutate. Rubio ha parlato di stabilità, di responsabilità, di un intervento che era necessario. La sua voce era calma, quasi disinvolta. Rubio non è un tecnocrate che per caso è responsabile dell'America Latina. È figlio di immigrati cubani, cresciuto con la storia di una dittatura che, a suo avviso, non avrebbe mai dovuto sopravvivere. Per lui Cuba non è un simbolo della Guerra Fredda, ma un conto in sospeso. Alla domanda su cosa significasse per Cuba la notte di Caracas, ha sorriso brevemente. Poi ha detto: «Se facessi parte del governo dell'Avana, sarei preoccupato». È una frase che non finisce nella capitale cubana, ma viene trasmessa oltreoceano, dove si registra con molta attenzione quando le parole americane diventano fatti americani. In Europa, per esempio. E con particolare attenzione in Groenlandia.

Per Trump, l'isola semiautonoma che appartiene alla Danimarca, membro della NATO, non è una lontana terra ghiacciata, ma fa parte dell'emisfero occidentale, quella regione del mondo su cui ora rivendica i propri diritti. Quello che ieri sembrava solo un bluff, durante la notte si è trasformato in una questione di estrema serietà. Martedì, la portavoce del governo americano Karoline Leavitt ha minacciato un intervento militare in Groenlandia. Gli europei devono improvvisamente chiedersi quanta resistenza possono permettersi.

Ciò che in Europa si traduce in uno shock, altrove viene valutato con lucidità. A Pechino l'attacco al Venezuela è percepito come una prova generale: gli Stati Uniti intervengono militarmente, destituiscono un capo di Stato e nessuno li ferma, Washington non viene isolata a livello internazionale, le proteste sono limitate. Per la Repubblica Popolare questo è un dato di fatto degno di nota. Il Venezuela della Cina si chiama Taiwan. Anche a Mosca si osserva con attenzione, ma per un motivo diverso: la Russia ha tentato qualcosa di simile in Ucraina, un cambio di regime in tempi rapidissimi, e ha fallito. Invece dei tre giorni inizialmente previsti, la guerra sta per entrare nel suo quinto anno. Tuttavia, l'operazione militare americana a Caracas sembra confermare ciò che il presidente Vladimir Putin predica da tempo: ogni grande potenza ha diritto a una sfera di influenza.

A prima vista, in Venezuela è stato rovesciato un politico autocratico, ma per il resto non è successo granché. In realtà, però, il Venezuela è il luogo in cui diventa evidente quanto il mondo stia cambiando radicalmente: la nazione più potente della terra non è più dalla parte delle democrazie che rispettano alcune semplici regole fondamentali. Il diritto internazionale viene sostituito dalla legge del più forte. Questa visione è esposta in un documento di 33 pagine pubblicato dalla Casa Bianca alla fine dell'anno: la nuova strategia di sicurezza. Descrive un mondo che non è più tenuto insieme da regole, ma dal potere. Il capitolo dedicato all'Europa è particolarmente preoccupante. Il continente appare meno come un partner che come parte di uno spazio culturale americano che deve essere protetto da influenze negative. Responsabili del declino e della paralisi politica sarebbero l'Unione Europea, il liberalismo malinteso e la migrazione. Solo la crescente influenza dei partiti patriottici darebbe motivo di speranza. «Il nostro obiettivo deve essere quello di aiutare l'Europa a correggere la rotta attuale». L'Europa era quindi stata avvertita.

Il panico, tuttavia, è arrivato con un certo ritardo. Nelle prime ore dopo il colpo di Stato di Caracas, le reazioni erano ancora contenute. Sabato il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha parlato di una situazione

complessa. Il primo ministro britannico Keir Starmer ha chiesto tempo per un'analisi approfondita. E Bruxelles ha fatto sapere che stava osservando la situazione. Ma poi l'umore è cambiato. Il motivo del cambiamento di opinione non sono state le notizie dal Venezuela o le immagini di Maduro ammanettato, ma un post sui social media di Katie Miller, moglie del vice capo di gabinetto di Trump. Si vedeva una mappa che mostrava la Groenlandia coperta da una bandiera americana. La rappresentazione è piuttosto approssimativa: 20 stelle, 18 strisce rosse e bianche. L'originale, che Trump e i suoi collaboratori amano tanto evocare, ha 50 stelle, ma solo 13 strisce. Il messaggio era comunque chiaro. Miller ha scritto solo una parola: «Presto».

Gli Stati Uniti non hanno il diritto di annettere la Groenlandia, ha dichiarato indignata domenica sera il primo ministro danese Mette Frederiksen. Gli altri paesi scandinavi le hanno subito dato ragione, seguiti dai paesi baltici. Ci è voluto un po', ma alla fine tutti i grandi Stati europei hanno inviato lo stesso messaggio oltreoceano: fino a qui e non oltre. Il controllo dello stretto tra l'Islanda e la Groenlandia è senza dubbio importante per la NATO. In caso di emergenza, i sottomarini russi dovrebbero attraversarlo per attaccare le vie di rifornimento. In caso di guerra tra le potenze mondiali, gran parte dei missili balistici sorvolerebbe l'Artico. E sotto il ghiaccio si trovano anche numerose risorse naturali. Ma per questo non è necessario spostare i confini. Gli Stati Uniti dispongono già di una base militare in Groenlandia. Durante la Guerra Fredda, sull'isola erano di stanza migliaia di soldati americani. Washington potrebbe facilmente aumentare nuovamente il loro numero, come garantito da un apposito trattato. I danesi non avrebbero nulla in contrario. Gli americani sono già coinvolti nello sfruttamento delle materie prime, ma finora non è stato particolarmente redditizio.

Probabilmente, però, l'ossessione di Trump ha comunque un nucleo più profano. La Groenlandia, l'isola più grande del mondo, appare sulle mappe come un colosso bianco a destra del verde Nord America. Dal punto di vista di un ex agente immobiliare, la Groenlandia sembra un gigantesco pezzo di filetto. Abbastanza grande da aggiungere un'altra stella alla bandiera americana. La sera in cui Mette Frederiksen ha lanciato l'allarme, il presidente degli Stati Uniti era in viaggio da Mar-a-Lago alla fredda Washington invernale. Nell'Air Force One, visibilmente rilassato, era appoggiato allo stipite di una porta. La Groenlandia, disse, si può sistemare in due mesi o anche in venti giorni – e sorrise. Poi gli sfuggì: «Abbiamo bisogno della Groenlandia». È una questione di sicurezza nazionale. La Danimarca è sopraffatta. Recentemente, ha detto Trump, «davvero», hanno trasferito un'altra slitta trainata da cani sull'isola.

Non bisogna lasciarsi fuorviare dalla derisione di Trump. Al Pentagono, la Groenlandia è ora sotto la responsabilità del Northern Command, il comando regionale che si occupa principalmente della difesa nazionale. Trump ha già nominato persino un inviato speciale per la Groenlandia: Jeff Landry, governatore dello Stato della Louisiana. In futuro, a quanto pare, dovrà anche occuparsi di un'isola artica. Trump vorrebbe acquistare la Groenlandia. Almeno così ha affermato il ministro degli Esteri Rubio all'inizio della settimana in una conversazione con i deputati americani. Ma dopo il Venezuela, a Bruxelles nessuno esclude più che, in caso di necessità, possa ricorrere anche ad altri mezzi. In caso di attacco americano, la Danimarca potrebbe teoricamente richiedere l'applicazione dell'articolo 5 del trattato NATO. Tuttavia, la decisione dovrebbe essere presa all'unanimità. Washington potrebbe semplicemente porre il veto. L'alleanza perderebbe così ogni credibilità. Per gli europei questo è un problema. Per l'attuale governo statunitense forse no. La dottrina Monroe, con cui Trump giustifica oggi la sua rivendicazione sul Venezuela e sulla Groenlandia, è stata formulata per la prima volta nel 1823. All'epoca aveva lo scopo di frenare la colonizzazione europea nel Nord e nel Sud America. Sotto la presidenza di Theodore Roosevelt, nel 1904 fu reinterpretata e da allora servì come giustificazione per i ripetuti interventi degli Stati Uniti in America

Latina. In passato, gli americani addussero per lo più ragioni ideologiche, come la lotta al comunismo, la stabilità o la democrazia.

Ora si tratta solo di perseguire obiettivi egoistici, afferma Jürgen Osterhammel, esperto di imperi e professore emerito dell'Università di Costanza. «È il ritorno a uno stato di natura», sostiene lo storico Phillips Payson O'Brien, che insegna all'Università scozzese di St. Andrews. Nessuno salverà l'ordine mondiale basato sulle regole che è emerso dopo la seconda guerra mondiale. «Gli Stati Uniti non lo faranno. Le Nazioni Unite non possono farlo. Ognuno deve affermarsi da solo o soccombere».

Quasi nessuno è così mal preparato a questo nuovo ordine come gli europei. Per decenni ci si è affidati al forte partner di Washington per le questioni di difesa, si è invocato il diritto internazionale e per il resto ci si è dedicati al commercio. Una dipendenza che ora si sta vendicando. «Nel governo Trump ridono degli europei», afferma O'Brien. «Vengono usati, maltrattati e derisi. Eppure continuano a tornare, come in una relazione tossica. Devono finalmente riconoscere la realtà». Negli ultimi mesi, soprattutto il cuore del continente ha iniziato a emanciparsi con cautela. Il presidente francese Emmanuel Macron e il primo ministro britannico Starmer hanno sviluppato il concetto di una «coalizione dei volenterosi» che, se necessario, dovrebbe sostenere l'Ucraina anche senza gli Stati Uniti. Con il giuramento di Friedrich Merz, il duo è diventato un trio. Finora, gli sforzi degli europei mirano principalmente a compensare la perdita degli aiuti militari americani all'Ucraina. Già questo è un tour de force.

“Insistere ora sul diritto internazionale rivelerebbe soprattutto la nostra impotenza e irriterebbe ulteriormente gli americani”, afferma un diplomatico europeo. “L'alternativa è moderare i toni ed esercitare la nostra influenza dove è davvero importante per noi”. Ciò si riferisce in particolare ai negoziati su una possibile soluzione alla guerra in Ucraina. Dal punto di vista europeo, i colloqui con il negoziatore statunitense Steve Witkoff e il genero di Trump, Jared Kushner, non sono andati male. Martedì ci si è incontrati a Parigi. Gli Stati Uniti hanno accettato di partecipare alla sorveglianza di un possibile cessate il fuoco, mentre il Regno Unito e la Francia, in cambio, schiereranno truppe in Ucraina. Si spera che già la prossima settimana Trump possa approvare una proposta definitiva, che verrà poi presentata a Mosca.

Negli ultimi metri, quindi, non si voleva in nessun caso inimicarsi il presidente degli Stati Uniti. «Naturalmente è un gioco rischioso», afferma il diplomatico. «Ma lo stiamo facendo per evitare che le idee di Putin entrino nella testa di Trump». Gli europei ripongono le loro speranze nell'attuale equilibrio di potere a Washington. Il segretario di Stato Rubio ha svolto un ruolo centrale nell'attacco al Venezuela. È stato lui a seguire tutto in diretta sullo schermo con Trump a Mar-a-Lago, in una sala operativa allestita in fretta e furia. Rubio è ancora quello che pensa maggiormente in termini di alleanze. Vede gli Stati Uniti come la potenza leader di un Occidente che non accetta gli autocrati, ma – se possibile – li costringe a lasciare il potere. In Venezuela, e forse presto anche a Cuba.

Molto diverso è il vicepresidente di Trump, JD Vance. In Europa è stato notato che durante l'operazione militare con il nome in codice “Absolute Resolve” è apparso pochissimo in pubblico. Vance è segnato dalle sue esperienze nella guerra in Iraq; molti dei suoi compagni di allora sono bianchi e maschi, ovvero l'elettorato di base di Trump. Molti di loro sono stanchi della guerra e dubitano del ruolo degli Stati Uniti come polizia mondiale. Vance nutre inoltre una profonda avversione per l'UE. Non è particolarmente interessato agli interessi degli europei in materia di sicurezza. In primavera ha fatto una breve visita in Groenlandia insieme alla moglie. È stato accolto sulla pista della base statunitense, ha pubblicato un rapido selfie, ha tenuto un breve discorso e poi è ripartito. Il messaggio era chiaro: qui non si tratta di alleanze, ma di rivendicazioni di proprietà. L'operazione in Venezuela è quindi anche un importante segnale di politica

interna. Il suo successo o fallimento potrebbe essere determinante per decidere chi darà forma al Partito Repubblicano, e forse anche agli Stati Uniti, dopo Trump.

Gli europei, questo è chiaro, sperano in Rubio. A Mosca è il contrario. Lì il segretario di Stato americano è visto con scetticismo. Non solo per il Venezuela, ma soprattutto per l'Ucraina. A dicembre Rubio è stato uno dei pochi nell'entourage di Trump a opporsi quando il presidente americano ha cercato di imporre a Kiev un piano in 28 punti, un documento che di fatto anticipava le richieste centrali della Russia. Per il Cremlino è stato un segnale d'allarme: non tutti a Washington sono disposti ad accettare che la zona d'influenza russa si estenda fino all'Ucraina. Le immagini degli elicotteri americani nel cielo notturno sopra Caracas devono essere sembrate un déjà-vu all'apparato di Mosca. Il 24 febbraio 2022, il presidente Putin aveva ordinato un colpo simile. All'epoca, elicotteri da combattimento russi si avvicinarono al nord-ovest di Kiev attraverso il Dnipro. La loro destinazione era l'aeroporto di Hostomel. I paracadutisti atterrarono sul terreno, sparando con cannoni e lanciarazzi. L'aeroporto doveva diventare il punto di partenza di una rapida "operazione speciale" con l'obiettivo di destituire la leadership ucraina. Il piano fallì. I soldati ucraini respinsero le truppe russe e il presidente Volodymyr Zelenskyy è ancora in carica.

Il fatto che le forze speciali americane siano ora riuscite a catturare un alleato russo a Caracas e a portarlo fuori dal Paese è un'umiliazione per Mosca. Le postazioni antiaeree russe dell'esercito venezuelano non hanno rappresentato un grande ostacolo per le unità statunitensi. Forse è anche per questo che Putin non ha rilasciato dichiarazioni pubbliche. A livello strategico, invece, Mosca può trarre alcuni vantaggi dal colpo di mano in America Latina. Il modo di pensare di Trump in termini di zone di influenza ricorda le tirate che Putin pronuncia da anni. Ciò che per gli americani è l'"emisfero occidentale" è per i russi l'ex impero sovietico. Secondo l'ex consigliera per la sicurezza di Trump, Fiona Hill, i russi avrebbero persino potuto immaginare una sorta di scambio: gli Stati Uniti avrebbero dovuto mantenere un profilo basso in Ucraina e in cambio i russi sarebbero stati disposti ad abbandonare il regime in Venezuela. Un accordo del genere non è mai stato raggiunto. Hill è tuttavia convinta che Putin si senta ora incoraggiato. Al «New York Times» ha dichiarato: «Se noi abbiamo il diritto di agire in modo aggressivo nel nostro cortile, perché non dovrebbero averlo anche i russi?».

Altrettanto aggressivo si è mostrato Dmitrij Medvedev, un tempo presidente ad interim, ora una sorta di cane da guardia e fomentatore di Putin: il «clown tossicodipendente» di Kiev dovrebbe stare attento, ha sbraitato Medvedev, perché gli americani potrebbero usare «la stessa tattica» anche contro di lui. Anche l'arresto del cancelliere federale Merz, ha fantasticato Medvedev, sarebbe una «svolta favolosa» di questa «soap opera carnevalesca». Poche ore prima che le bombe americane colpissero Caracas, Nicolás Maduro ha ricevuto un visitatore straniero, di fatto il suo ultimo atto ufficiale come capo di Stato. Qiu Xiaoqi è il nome dell'uomo che gli ha fatto visita nel palazzo presidenziale poco prima che le unità americane sfondassero le porte e Donald Trump seguisse l'operazione in diretta dalla Florida. Qiu è un diplomatico cinese in pensione che ha prestato servizio in diversi paesi dell'America Latina. Il 69enne è stato ambasciatore in Bolivia, Brasile e Messico. Oggi è consulente della leadership di Pechino e viaggia come inviato speciale del presidente Xi Jinping. «La domanda più importante a Pechino era molto banale: la delegazione di Qiu è al sicuro?», afferma Mikko Huotari, direttore del Mercator Institute for China Studies (Merics) di Berlino. Successivamente è seguita una valutazione fredda, quasi routinaria. «Per la Cina è scontato che gli Stati Uniti, in quanto potenza egemonica, facciano ciò che vogliono», afferma Huotari. «Per Pechino è una questione politica fondamentale».

Analogamente ai russi e agli europei, i quadri cinesi osservano con attenzione la questione del potere a Washington. Rubio è considerato a Pechino un falco, in qualità di senatore faceva parte di una rete

internazionale di parlamentari critici nei confronti della Cina. Vance, invece, sarebbe più gradito: per lui Taiwan sembra essere solo una questione di costi e benefici. Dal rapimento di Maduro, Pechino trarrà soprattutto insegnamenti operativi: come funzionano gli interventi rapidi, i colpi precisi, le operazioni notturne? Quali capacità occorrono per attuare un cambio di potere in poche ore anziché in settimane?

A ciò si aggiunge il vantaggio propagandistico: proprio gli Stati Uniti violano il diritto internazionale. Ciò si inserisce perfettamente nell'immagine che la Cina ha degli Stati Uniti. Una vignetta diffusa dall'agenzia di stampa ufficiale Xinhua riassume questa interpretazione: la Statua della Libertà è trasformata in una figura minacciosa, brandisce manette e porta tra le braccia un cartello con la scritta "Imperialismo". Un simbolo di libertà diventa un'accusa. Peter Neumann, che insegna studi sulla sicurezza al King's College di Londra, vede in questo una opportunità strategica per Pechino. La Cina potrebbe presentarsi come un'ancora di stabilità, afferma. Una narrazione che trova riscontro in molti Stati, proprio dove non si vuole essere logorati dalle grandi potenze. Mentre Pechino dipinge l'America come una potenza egemonica destabilizzante, Washington fornisce subito la prova adeguata. Niente più promesse di libertà, niente più "American Dream". Al contrario, la Casa Bianca diffonde su Internet una foto in bianco e nero. Si vede un Donald Trump accigliato, sotto di lui solo quattro lettere: FAFO. Che sta per "Fuck around and find out". Tradotto liberamente: chi fa casini, se li becca.